

## Su Renato Rozzi

di Leo Nahon  
[nahonleo@hotmail.com](mailto:nahonleo@hotmail.com)

Un ricordo personale di Renato Rozzi all'ospedale psichiatrico di Trieste e nel dibattito teorico degli anni '70.

**Keywords: Renato Rozzi, psicoanalisi, memoria**

---

“Fia, l'è un bel dilemma ..!”

“Sì è vero mi sono addormentato... le chiedo scusa...”

“Sì gliel'ho dovuto dire se ne era accorto... non potevo mica far finta che non fosse vero e imbrogliarlo...”

Così mi raccontò una sera Renato Rozzi di una sua seduta con un paziente (“ero molto stanco... o forse era lui talmente noioso... o forse stava dicendo qualcosa che non volevo ascoltare...”) che lo aveva fatto addormentare, complice il lettino e la poltrona retroposta.

Lealmente, da psicoanalista quasi ortodosso, aveva riconosciuto il suo errore di fronte alla persona che aveva in cura.

Il tema dell'onestà in Rozzi era il sottotesto di qualunque cosa dicesse, facesse, scrivesse. L'onestà intellettuale gli derivava dal lungo apprendistato analitico con Cesare Musatti e dalla disciplina di fabbrica alla Olivetti.

Rozzi... La sua innata propensione ad osservare, ad osservare qualunque cosa come se la vedesse o sentisse per la prima volta, lo portava in certe situazioni ad avere una postura quasi dereistica, o “metafisica”. Era difficile trovare cose che lo meravigliassero, considerava tutto possibile nel mondo umano e non faceva una grinza se gli si comunicava che una tale persona, assolutamente insospettabile, era stata arrestata per terrorismo, oppure, che so, che era ricchissima; ma anche era capace di sbalordirsi di fronte alle cose più naturali: “Come incinta ? Ma davvero? Gabriella è incinta?? Incredibile...!!!”

Anzi, il tema della meraviglia, dello stupore soprattutto di fronte alle scoperte dell'analisi, in analisi, era uno di quelli più sentiti e parlati da Renato.

Ho conosciuto Rozzi attorno al 1969 o '70, e non ricordo se ci avesse presentato Guido Neri o prima ancora Giovanni Jervis. Ero allora studente di medicina, abbastanza impegnato nel movimento degli studenti, un sessantottino quasi tipico.

Nel 1971, insieme anche a Romano Alquati, Paolo Gambazzi e a un'altra quindicina di persone tra cui Giovanni Jervis e sua moglie Letizia Comba, facemmo uno dei primi viaggi nella Cina di Mao.

Anche in quella situazione Rozzi mostrò come nella cultura politica l'impasto di capacità di osservazione e scetticismo garantisse una giusta lievitazione. Mentre molti di noi erano come a Lourdes, Rozzi, insieme a Guido Neri e pochi altri, fu capace di rimanere distaccato e spesso critico rispetto ai fastigi ostentati della rivoluzione culturale, incorrendo anche in reprimende da parte degli zelanti accompagnatori /commissari politici cinesi. Durante una visita a una fabbrica metalmeccanica portata a modello, stroncò l'entusiasmo di noi devoti dicendo, lui che in fabbrica ci aveva lavorato davvero come psicologo: "Ma questa è una fabbrica di fine ottocento...". Una delle parole più in voga nel '68 era "demistificazione": ebbene, pur senza mai usarla, Renato Rozzi era un intellettuale capace di smontare molte credenze, illusioni, dogmi e mistificazioni che circolavano anche tra gli intellettuali più raffinati.

Nel 1974 Venne a visitare l'ospedale psichiatrico di Trieste, quando vi lavoravo come assistente di Basaglia. Stette a lungo silenzioso, osservando l'effervescenza che lo circondava,

e continuò il suo silenzio pieno di pensieri per settimane e mesi anche dopo la visita. Ma fu sempre solidale con quel progetto, solidale e forse bonariamente scettico dentro di sé, anche se non pubblicamente. Fu molto equilibrato quando si consumò la frattura tra Basaglia e Jervis, quest'ultimo suo amico da sempre.

Un militante antiretorico fu Rozzi, capace di appoggiare le tesi più radicali con decisione, ma capace anche di esprimersi con altrettanta decisione contro la retorica della militanza.

Nella musica Rozzi trovava la composizione soggettiva delle proprie inquietudini (ma anche a volte una sovra-alimentazione di queste). In diverse conversazioni (oltre che nei suoi scritti e in quelli di Guido Neri) fece capire a molti giovani psichiatri l'importanza del tema del "senso interno del tempo", tema grandemente radicato nell'esperienza

musicale, e con il più ampio tema della soggettività. La psichiatria anti-istituzionale di quegli anni trovava un'ispirazione forte nella cultura fenomenologica. Basaglia ci raccontava che dopo una giornata passata a "far Babinski a tutti"<sup>1</sup>, quando era assistente alla clinica neurologica di Padova, cercava di ricrearsi alla sera leggendo Husserl, "di cui però non capivo niente".

Rozzi Difendeva la psicoanalisi da tutti noi giovani psichiatri militanti, che la tacciavamo di disciplina borghese, dicendo "ma non vi accorgete che siete proprio voi, con i vostri movimenti tellurici, che ne dimostrate la validità..!"

A Trieste in effetti la psichiatria si declinava nelle forme più impensabili. In una riunione molto combattuta sulla opportunità di dimettere una giovane paziente assai disinibita e influenzabile, io giovane assistente neo assunto obbiettai che probabilmente nel mondo che non conosceva, dopo tanti anni di manicomio, avrebbe corso il rischio di prostituirsi. "Meglio, mille volte meglio se fa la puttana, piuttosto che stare in manicomio!.." mi obiettò il primario Rotelli. Ne riferii in una conversazione a Rozzi: Renato roteò i suoi grandi occhi e dopo un lungo momento di silenzio disse "Fia , è un bel dilemma!".

Rozzi trasmetteva proprio la capacità di immedesimazione in punti di vista anche estremamente divergenti, disparatissimi: ciascuno era preso sul serio e poi tranquillamente abbandonato a favore di quello contrapposto, e poi ancora, dall'altra parte. Rozzi era un campione di post giudizio, perché il pregiudizio proprio non gli riusciva.

In questo si trovò molto consonante con Giulio Alfredo Maccacaro, altro protagonista della critica alla medicina in quegli anni, con cui simpatizzò rapidamente anche per la

---

<sup>1</sup> Il segno di Babinsky fa parte dell'esame neurologico di routine ed è una delle magie della scienza positivista ottocentesca: strisciando una punta lungo la pianta del piede del soggetto ("soggetto" appunto che in queste situazioni è massimamente oggetto) si evoca un riflesso consistente nella flessione dell'alluce e delle altre dita del piede: in questo caso la risposta è fisiologica. Ma se invece il soggetto di cui sopra estende anziché flettere l'alluce e le altre dita significa che è presente una lesione del Sistema Nervoso Centrale, che può essere dimostrata a vari livelli: da qui parte un'ulteriore caccia semeiotica alla lesione. Di segno in segno, e di sintomo in sintomo, si disvela la malattia e quale malattia.

Il grande neurologo francese Joseph Babinski , allievo di Charcot, vive tuttora in questa semplice manovra , descritta da lui nel 1898, che nei pronto soccorsi di tutto il mondo consente di orientare la condotta medica. E vive anche, come ricordava Giovanni Jarvis proprio a Renato Rozzi, nel menù di un famoso ristorante parigino che serve la "Langouste a la Babinski" dalla posizione in flessione spastica delle zampe dell' aragosta servita.

comune... padanità, che in epica pre-leghista era davvero simile a un autentico valore culturale e antropologico. La presenza di Renato Rozzi nel movimento di trasformazione della psichiatria degli anni settanta fu dunque qualche cosa di sommerso, una specie contrappunto ai temi dominanti a volte un po' troppo urlati. Renato Rozzi però c'era, guardando alla realtà "come una cosa che comincia sempre", come ebbe a dire in uno dei suoi libri, nella dedica che fece all'amata Marina Menin.